

APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

INEDITA O RARA

VI.

IL « RAGUET ».

È stata testè ristampata (1) la commedia *Il Raguet* di Scipione Maffei (1747): una commedia, a dir vero, affatto nulla come opera comica e opera d'arte, nella quale due gentiluomini parlano, secondo la nuova moda, un francese italianato, pieno di « promenarsi », « amusarsi », « disabusato », « abimato », « vado a dire », « vengo d'intendere », e simili; e per tutti i cinque atti sempre così, infastidendo con questo modo di favellare non solo i lettori, ma le proprie rispettive fidanzate, che loro volgono le spalle. Essa è, dunque, nient'altro che un documento di protesta contro il francesismo che si veniva introducendo nel linguaggio come in ogni parte della vita italiana, e che doveva crescere d'impeto per tutto quel secolo, e fino ai principii dell'ottocento.

Quel parlare francesizzante è chiamato « parlare da Raguet »: donde il titolo della commedia. Ma perchè « da Raguet »? E che cosa significa « Raguet »? Il nuovo editore non dà nessuna spiegazione in proposito, e io l'ho cercata invano nei libri che ho potuto consultare intorno al Maffei. Ma, leggendo la *Pinacotheca* dell'Eritreo, ho trovato quel che mi bisognava. Raguet era un tipo comico dei primi del seicento, perpetuatosi, a quanto sembra, nella tradizione teatrale fino al Maffei. L'Eritreo, nella biografia di Ottavio Tronsarelli, narrando il dissenso sorto tra costui e la Margherita Sarrocchi intorno all'impresa da scegliere per l'Accademia degli Ordinati, riferisce un motto arguto che ebbe a dire in proposito alla Sarrocchi un Felice Cima, « qui in comoediis, non sine plausu, Raquettis, hoc est Galli hominis, Italo sermone sed Gallico accentu sonoque loquentis, partes agebat » (2). Il personaggio par che avesse voga segnatamente nei teatri di Roma: il francese Bouchard, che dimorò a

(1) Nelle *Opere drammatiche* di lui, ed. Avvna (Bari, Laterza, 1928).

(2) JANNI NICII ERYTHRAEI *Pinacotheca tertia* (Col. Ub., 1648), p. 150.

Roma nel 1632, scriveva che i romani nelle loro commedie «mettevano sempre un Raguet» (1).

Ma l'osservazione che qui si offre è che il Raguet del seicento era diverso, e quasi il rovescio, del Raguet del settecento, ritratto dal Maffei: questo parlava un francese italianato, quello un italiano con accento e pronunzia francese; l'uno si sforzava d'immettere la lingua francese nella lingua italiana, l'altro di parlar bene la lingua italiana, pur non riuscendo ad appropriarsene l'accento e la pronunzia.

La differenza rispondeva al diverso e quasi opposto rapporto tra cultura italiana e cultura francese nella prima metà del seicento rispetto a quello che si venne stabilendo poi nella seconda metà del seicento e che culminò nel settecento. In quella prima metà del secolo primeggiava pur sempre la cultura e particolarmente la letteratura e poesia e arte italiana sulla francese: cosicchè i francesi si sforzavano verso l'italianismo e non già gl'italiani verso il francesismo.

Non che le opere di quella letteratura fossero ignorate o non pregiate o non imitate in Italia. È noto che odi e odicine e balletti francesi, e i metri dei lirici della Pleiade, Ronsard, Du Bellay, Belleau, offersero spesso i modelli ai componimenti del Chiabrera, del Gebà, del Rinuccini, e che la fama del Ronsard, se non proprio l'imitazione del suo stile, si continuò nel Marino (che imitava perfino dal Marot), nel Boccacini, nel Tassoni (2). È noto altresì che i romanzi francesi eroico-galanti del Gomberville, del La Calprenède, della Scudéry, quelli con intenti morali del Camus vescovo di Belley, quello politico e a chiave del Barclay furono letti, tradotti, imitati in Italia (3). E se il Rabelais rimase presso che ignoto (4), fu lodato e anche da taluno imitato (5) il Montaigne: quantunque lo si mettesse a paro, e forse al disotto, di un altro scrittore francese, assai più di lui letto e imitato in Italia, lo storico Pierre Mathieu o Pietro Mattei, come gl'italiani lo chiamavano, dallo stile manierato, dalle narrazioni tutte rimpinzate di sentenze e luoghi comuni (6). Con un altro letterato

(1) *Un parisien à Rome et à Naples en 1632*, ed. Marcheix (Paris, Leroux, s. a.), pp. 68-9.

(2) Si veda in proposito il libro del NERI, *Il Chiabrera e la Pleiade francese* (Torino, 1920). Il nome del Ronsard, del «petrarchevole Ronsardo», e qualche suo verso, sono ricordati in A. MUSCETTOLA, *Epistole poetiche* (Napoli, 1678), p. 93: cfr. per un altro verso francese, p. 28.

(3) Per questa letteratura, A. ALBERTAZZI, *Romanzi e romanzieri del cinquecento e seicento* (Bologna, 1891), pp. 150-72.

(4) Si veda G. MARTINOZZI, *Il Pantagruèle di F. Rabelais* (Città di Castello, 1885), pp. 29-31.

(5) Nei *Discorsi morali, politici et naturali* di FLAVIO QUERENGI, contè di Poiago et Canonico di Padova (Padova, appresso Giulio Crivellari, 1644).

(6) Nella *Gazzette Menippeè di Parnaso*, capitoli piacevoli d'ANTONIO ABBONDANTI da Imola (Venezia, 1629), p. 97, Apollo, lodando gli scrittori di prosa, dice:

francese, col gesuita Renato de Cériziers, era in stretta amicizia Vincenzo Armani, che tradusse di lui *L'innocenza riconosciuta o Vita di Santa Genovieffa di Brabante, Il Gionata o il vero amico*, e altre opere (1). Il Balzac sollecitava lo stesso onore, ma l'Armani se ne scusava per le difficoltà di rendere quello stile raffinato in italiano (2).

Ma tutta cotesta letteratura si era formata sotto l'influsso di quella italiana (e anche della spagnuola, ma soprattutto, e in prima linea, dell'italiana); cosicchè non dava l'impressione di cosa nuova e originale e propriamente francese. Pareva roba di famiglia. Quanto fossero allora letti, tradotti e imitati in Francia Petrarca e Sannazaro e Ariosto, Tasso e Guarino e Marino, e gli altri tutti, non è il caso di ricordare (3); ma piuttosto è da ricordare che gl'italiani riconoscevano sè stessi in taluni celebrati scrittori francesi. « Le poesie francesi — osserva il gran barocchista frate Frugoni, anticipando un giudizio che poi si ritrova nel Vico e in altri critici italiani — ebber più del prosaico, molte, che del poetico »; e aggiungeva: « Quelle del Sarazino » — cioè di Jean François Sarrazin, 1605-54, discepolo dell'italianizzante Voiture — « furono stimate per lo rapporto grande c'avevano all'italiano. Parimente quelle di Cornelio, il cui genio presente confessò di proprio impulso d'esser appassionatamente studioso di tracciar l'italiche forme del canto, come le più vezzosamente

Si faccia dunque eterna e gloriosa
del nostro Pier Mattei, nobil francese,
la penna già sì grande e sì famosa.

La siegua un altro poi del suo paese:
questo è Michel signor de la Montagna,
ingegno felicissimo e cortese.

Per altro, contro il fanatismo per lo stile del Mathieu scrisse il Mascardi, nel trattato dell'*Arte storica*.

(1) Si vedano le *Lettere* dell'ARMANNI (Roma, 1663-73), dove abbondano quelle al Cériziers.

(2) « Mio Signore, I vostri libri sono composti di vaghezze sì peregrine, che non si possono tradurre senza travagli, e perchè io lo conosco, debbo sfuggirne il pericolo. Stimerei d'assassinar un amico, se lo facessi vedere men bello italiano di quel che sia francese; e che ne direbbe la Francia? A far veramente brillare il vezzo, ch'è come a dire a render frizzante la vivezza della vostra penna, richiedesi una penna sovrana e non altra che la vostra, che è la più spiritosa e la più bizzarra del secolo. Posso ben ubbidirvi abbracciando l'impresa, ma non già bene vi potrei servire, se male la conducessi: in vero quale sconvenevolezza sarebbe a sentir balbettare nella mia lingua colui che nella sua non parla se non incanti? e non si direbbe: ecco Nestore convertito in Tersite? Perdonatemi dunque, mio signore, che ve ne supplico e condonate la mia tema alla venerazione che rendo alle vostre bell'opere, ecc. » (*Lettere* cit., I, 439: fu scritta intorno al 1640).

(3) Si veda tra gli altri, F. Picco, *Salotti francesi e poesia italiana nel seicento* (Torino, 1905).

amabili e concettose» (1). Ma più strettamente l'ispirazione del Corneille e il suo mondo poetico si connette col pensiero italiano intorno alla politica e la ragion di stato, la prudenza e la deliberazione (2). Del resto, quel che primo piacque e venne tradotto del Corneille fu il *Cid* o *Amore et Honore*, come suonava il titolo della versione italiana (1647), o, anche, *Onore contro amore* (3), il dramma cornelianiano di tipo e derivazione spagnuola. Non è meraviglia dunque che non ci si volgesse di proposito allo studio della letteratura francese. Il Loredano († 1661) ha bensì tra le sue lettere una ad un amico, che egli esorta ad « apprendere la lingua francese, che è forse la più delicata e la più soave del secolo presente », e nei cui libri « si ritrova una forma sublime, un'erudizione non affettata, un'eloquenza spiritosa, un'invenzione ammirabile, onde si gode in questa sola lingua quello che appena si ritrova nella greca, nella italiana e nella latina »; ma bisogna avvertire che questa rettorica esortazione accompagnava la raccomandazione di impiegare un pover uomo, che cercava pane con l'insegnare quella lingua. Per intanto, i francesi traducevano tutti i libri e libercoli men che mediocri di lui, Loredano. Gli stessi costumi francesi formavano oggetto piuttosto di curiosità che di attrattiva e di moda; e, senza parlare della lettera onde il Marino narra le sue impressioni all'arrivo in Parigi, son da leggere certe composizioni burlesche dell'Abati († 1667): una delle quali è « sopra le pezzette o moschette che portano in volto le donne di Francia », ossia i nœi:

La mia Madamosella
 su la guancia si mette
 certe nere pezzette,
 che la bianchezza sua rendon più bella.
 Oh stravaganze vaghe
 da farmi innamorare!
 Altrove i bollettin copron le piaghe,
 e qua servono sol per impiagare.

 Più tosto che cibar gl'ingordi amanti,
 vuol che corran le mosche al vivo latte.

(1) *Il cane di Diogene*, vol. V (Venezia, 1687), p. 329. In questo libro sono anche giudizi sui romanzi francesi e sul *La Calprenède* (p. 290), e sull'*Alaric* dello Scudéry (p. 329).

(2) Si veda il mio saggio sul *Corneille*.

(3) Si veda per le traduzioni italiane delle tragedie francesi, L. FERRARI, *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei secoli XVII e XVIII*, saggio bibliografico (Paris, Champion, 1925): le traduzioni più antiche sono del 1647 e 1651; si accrescono nella seconda metà del secolo, ma specialmente negli ultimissimi anni di questo. Quinault e Bourgeault e Tommaso Corneille furono più tradotti di Pietro Corneille, e delle tragedie del Racine le versioni cominciano con una di esse solo nel 1699.

E l'altra descrive « una moda d'habito alla francese in persona dell'autore »:

Un ferraiuolo a guisa di mozzetta,
anzi una quintessenza di mantello,
et una certa razza di scarpetta,
che si trascina dietro lo scabello.

Un battocchio nel cul d'una spadetta,
e certe brache fatte a campanello,
certi mustacchi a punta di lancetta,
e certa barba torta a grimaldello.

In capo, un coppolin da scoppolotto,
e intorno al collo un tovaglion di lino,
quasi la testa mia fosse un cigotto.

Una zazzera, in fin, da malandrino,
che cala in fronte come a scimiotto,
ond'io sento gridar Cucca martino.

Questi per appunto
sono, amici, i bellissimi vestigi
del nuovo Abate in stampa di Parigi (1).

Come tutto ciò è diverso da quel che cominciò a mostrarsi alcuni decenni dopo! Si dice che il cambiamento accadde per la potenza e grandezza politica della Francia di Luigi XIV; ma grande e potente era stata anche la Francia di Francesco I, di Errico IV, di Luigi XIII e del Richelieu. La ragione vera è, invece, nel nuovo pensiero francese, che informò di sè la letteratura, la cultura, la società e che diè autorità alla lingua francese e finanche alle mode da vestire. Già in altra occasione ha mostrato che la letteratura di un popolo opera sulla cultura degli altri popoli non per la forma ma per la materia, non per la sua bellezza ma per questa in quanto è veicolo di una nuova filosofia e di un nuovo atteggiamento pratico e morale (2); le quali cose, sebbene covassero in germe nella letteratura francese della prima metà del secolo, in apparenza tanto simile e pedissequa della italiana, non si schiusero se non per una parte, con Cartesio e col razionalismo, e per l'altra col giansenismo e con Pascal (3). Il cartesianismo, e non l'Hôtel Rambouillet, aveva forza da operare sugli intelletti e sottomettere a sè la cultura italiana. Altresì, nella seconda metà del secolo, l'autorità di Boileau si erge, e *terret* gl'italiani; e cominciano allora le polemiche italo-francesi, offensive da parte francese, difensive da parte italiana.

B. C.

(1) *Poesie postume* (3a impressione, Venezia, 1676), pp. 45, 47.

(2) Si veda il saggio sulla *Cultura spagnuola*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 213-21.

(3) Già negli *Elogi d'huomini letterati* di LORENZO CRASSO (Venezia, 1666), I, 296-308, sono biografie e ritratti di Pietro Gassendi e Renato Descartes.